Territori in trasformazione

Colonna portante. L'industria agroalimentare è uno dei settori più importanti e all'avanguardia

Modelli produttivi. La Regione è oggi leader della crescita dell'intero Paese e investe più di tutti in digitale e industria 4.0

Ecosistema solido rivolto al futuro

Positivi i risultati della collaborazione pubblico-privato e dell'attenzione al welfare

di **Ilaria Vesentini**

Coesione sociale e imprenditorialità diffusa: sono i due architravi che hanno permesso a una terra agricola sconosciuta agli atlanti industriali di inizio Novecento - dove spiccavano le grandi città manifatturiere del Nord-Est e Torino, Genova o Milano - di diventare la locomotiva industriale del Paese. L'Emilia-Romagna, come la Germania, ha «un'economia aperta con una robusta base industriale, il cui Pil è per circa un terzo destinato all'esportazione e dove il welfare e il governo giocano un ruolo dominante», spiega l'economista Franco Mosconi nel suo lavoro sul successo del "modello emiliano", prendendo a prestito l'incipit del collega tedesco Horst Siebert per descrivere l'economia teutonica. Ma la via Emilia gioca il suo campionato dentro a un sistema-Italia che non dà certo gas alla competitività dei suoi distretti manifatturieri. Eppure è il più temuto competitor tedesco e francese quando si parla di cluster del packaging, dell'automotive, della meccatronica ed è il motore che sta trainando il Paese per tasso di crescita del Pil (+1,4%), per dinamicità del mercato del lavoro (6,9% la disoccupazione), per internazionalizzazione (con il più alto tasso di export e di surplus procapite).

Le radici del successo industriale sono alimentate degli stessi ingredienti che hanno contraddistinto la struttura rurale della via Emilia, sottolinea l'economista bolognese Vera Negri Zamagni, dove «un'agricoltura ricca e diversificata ha generato flussi di commercio abituando la gente a rapporti con l'esterno, ha ispirato movimenti di cooperazione e sindacalismo, ha allevato talenti imprenditoriali e ha incentivato la trasformazione dei prodotti della terra, dando vita all'industria alimentare, colonna portante dell'industrializzazione emiliano-romagnola, e da filo sviluppo di macchine agricole, per l'alimentare e il confezionamento».

Guardando indietro si ritrovano gli stessi pivot che permettono ora di guardare anche avanti, all'era 4.0, con ottimismo, perché la personalizzazione dei prodotti e dell'approccio al cliente sgorgata dalla rivoluzione digitale trova il tessuto regionale già attrezzato: «Sono nel Dna emiliano-romagnolo la specializzazione produttiva tailor-made e la capacità proattiva delle imprese nell'adattarsi con flessibilità al cambiamento, senza cambiare pelle come è successo nelle capitali industriali del Nord. I medi player industriali hanno saputo riorganizzare la leadership attorno ai distrettie non ai grandi campioni, le istituzioni hanno fatto quadrato attorno alle imprese e l'interazione competitiva è andata sempre di pari passo con l'integrazione sociale», sottolinea Alessandra Lanza, partner della società di consulenza Prometeia. Oggi l'Emilia-Romagna è la regione che più sta investendo in digitalizzazione e IoT, confermano i dati Prometeia sugli investimenti della regione, sistematicamente superiori di almeno mezzo punto alla media italiana: +3,6% nel 2016, +3,1% nel 2017 e +2,1 nel 2018.

AREA VIRTUOSA
La disoccupazione è al 6,9%, l'aumento del Pil si attesta sull'1,4%, eccellenti i settori packaging, automotive e meccatronica

«La cooperazione sistemica tra istituzioni e imprese, che ritroviamo già nei villaggi artigiani di Modena del Dopoguerra, è la forza che ha permesso al modello emiliano-romagnolo di passare dalla mezzadria alle multinazionali tascabili dei cluster industriali, e di sopravvivere alla crisi della grande impresa, della globalizzazione e del sisma», interviene Giulio Santagata, consigliere delegato Nomisma, convinto che la stessa forza permetterà oradi tra guardare la sfida 4.0. Da un lato la formula distrettuale ha premiato la flessibilità delle medie aziende e la specializzazione in nicchie - perlopiù destinate ai mercati intermedi, come ingranaggi, pompe, macchine strumentali - dall'altro lato «la comunità emiliano-romagnola ha sempre riconosciuto un plusvalore sociale all'imprenditore e la funzione pubblica dell'impresa privata, senza mai porre in netta contrapposizione fabbrica e lavoro», aggiunge Santagata. E non va trascurato il ruolo chiave giocato dalle scuole tecniche di fama europea - come le Aldini Valeriani, il Corni, il Fermi - nel nutrire generazioni imprenditoriali.

Questo ecosistema coeso si ritrova nel Patto per il lavoro firmato dall'attuale Giunta Bonaccini con tutte le forze economiche e sociali, da Piacenza a Rimini, per riportare la disoccupazione sotto al 5% entro il 2020, spianando la strada a tutti gli investimenti sul territorio, come confermano gli indicatori in ripresa di Ide e reshoring. Dunque, va tutto bene? «No - risponde il direttore del centro studi Unioncamere, Guido Caselli - perché siamo una delle regioni più vecchie d'Europa, tra 20 anni oltre la metà della popolazione sarà fatta di anziani e immigrati e oltre il 30% della forza lavoro sarà straniera. In regione ci sono un benessere e un senso di comunità ben oltre la media, ma le risorse pubbliche sono calanti e bisogna porsi la domanda se avremo ancora professionalità e competenze, quindi capitale umano adeguato ad alimentare il nostro circolo virtuoso, dove le imprese capofiliere trainano le piccole, creando ricchezza diffusa sul territorio, che a sua volta sviluppa nuova conoscenza e nutre così lo sviluppo aziendale».

A preoccupare è anche l'inevitabile accelerazione dei passaggi generazionali, perché le imprese leader in regione risalgono agli anni 70 e, a prescindere dai livelli di managerializzazione, la cessione dei campioni di famiglia rischia di disperdere lo spirito imprenditoriale e l'attaccamento dei fondatori alla terra che è stato sempre il vero antidoto a ogni crisi globale che ha soffiato tra il Po e l'Adratico. Le nuove start-up producano poco business, poca occupazione e dunque poco capitale umano. Per non dire che a sostenere la natalità delle imprese (405mila in regione, 44mila manifatturiere) sono oggi attività atipiche come i tatuatori.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

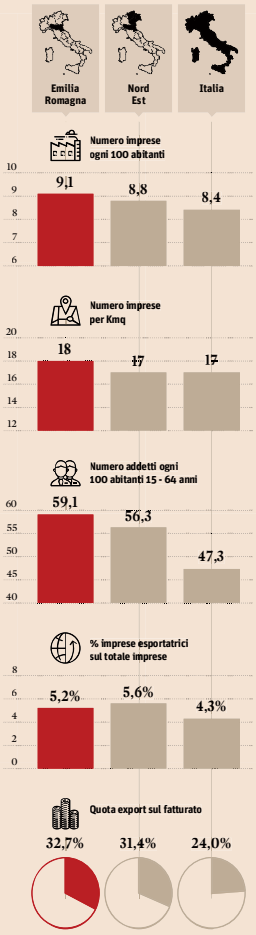
LA PAROLA CHIAVE

Cluster

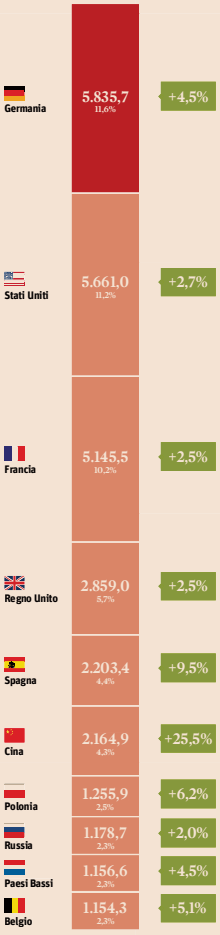
Secondo la definizione dell'economista Michael Porter il cluster industriale – spesso usato come sinonimo di distretto – è una agglomerazione geografica di imprese interconnesse, di fornitori specializzati, di imprese di servizi e in settori collegati che operano tutti in un particolare campo, con una contemporanea presenza di competizione e cooperazione». Il vantaggio competitivo del cluster deriva dalla presenza di economie esterne locali e di azioni congiunte. Come la presenza in loco di manodopera e fornitori specializzati, la rapida diffusione di conoscenza e le forme di collaborazione sia tra singole aziende o gruppi di imprese concorrenti sia con fornitori o clienti

Primati ed eccellenze

LA STRUTTURA ECONOMICA
Il confronto



IL COMMERCIO CON L'ESTERO
Primi 10 Paesi di esportazione nel 2016.
Valore in milioni, quota sul totale e var. %



Fonte: sistema informativo Pablo

L'ANALISI

Angus Deaton

Lo sviluppo non teme le battute d'arresto

La storia della grande fuga che ho ricostruito è positiva: è la storia di milioni di individui salvati dalla morte e dalla miseria, di un mondo che, nonostante le disuguaglianze e i moltissimi esseri umani ancora lasciati indietro, è oggi un luogo migliore di quanto sia mai stato in precedenza. [...] La crescita economica è il motore della fuga dalla povertà e dalla privazione materiale. Tuttavia, nel mondo ricco, procede in modo esitante. In ognuno degli ultimi decenni, è stata inferiore al precedente. Quasi ovunque, il rallentare della crescita è stato accompagnato da un approfondirsi delle disuguaglianze. Negli Usa, reddito e ricchezza non raggiungevano gli estremi di oggi da più di cento anni. Le grandi concentrazioni di ricchezza possono minare la democrazia, e, ostacolando la distruzione creatrice caratteristica del capitalismo, la crescita stessa. È un tipo di disuguaglianza che incoraggia i già fuggiti a distrugger e alle proprie spalle le vie di fuga appena percorse. [...]

Mancur Olson aveva previsto che i paesi ricchi sarebbero entrati in una fase di declino, minati dalla ricerca della rendita di un numero crescente di gruppi di interesse settari, intenti a perseguire esclusivamente i propri interessi a spese di maggioranze non organizzate. Poiché l'avanzamento degli uni può avvenire soltanto a spese degli altri, il rallentare della crescita rende i conflitti distributivi inevitabili. [...] È facile immaginare un mondo caratterizzato da una crescita lenta ma conflitti distributivi infiniti - tra ricchi e poveri, vecchi e giovani, tra Wall Street e Main Street, tra pazienti e medici curanti, e tra i partiti politici i rappresentanti di questi gruppi.

Nondimeno, sono prudentemente ottimista. Il desiderio di fuggire è radicato nel profondo, e domarlo non sarà facile. Gli strumenti di fuga sono cumulativi: i fuggitivi di domani potranno poggiare sulle spalle di giganti. È possibile che qualcuno ostruisca le gallerie appena percorse alle proprie spalle, ma non può eliminare quel che si è capito sui modi in cui scavarle.

[...] La grande maggioranza della popolazione mondiale non vive in paesi ricchi, e per essa non si è registrato alcun rallentamento della crescita. In effetti, i più di 2 miliardi e mezzo di persone residenti in Cina e India hanno assistito di recente a tassi di crescita senza precedenti. E se pure questi tassi dovessero rallentare, i «vantaggi dell'arretratezza» dovrebbero comunque consentire a questi paesi una crescita da rincorsa superiore a quella media per molti anni ancora. [...]

Per l'Africa, le possibilità di sviluppo sono infinite, e ora che una gestione economica più saggia riesce a evitare alcune delle catastrofi che questo continente si è in passato autoinflitto, se ne riconoscono già alcune. [...]. Il tasso di aumento della speranza di vita sta rallentando, ma si tratta di un segno positivo, non negativo; la morte sta invecchiando, e salvare vite a età anziana incide sulle aspettative di vita in misura minore rispetto a salvare la vita a bambini. È un problema di nuovo di misurazione, non di sostanza. Non vi è nulla che dimostri che salvare la vita a individui di mezza età o anziani conti intrinsecamente meno di salvare la vita a bambini. [...]. Gli esseri umani stanno diventando più alti in tutto il mondo, e probabilmente anche più intelligenti. Il livello di istruzione è in aumento in molte parti del pianeta. Sanno leggere e scrivere i quattro quinti della popolazione mondiale; nel 1950 era in grado di farlo soltanto la metà. Vi sono zone dell'India rurale in cui nessuna donna ora adulta è mai andata a scuola; le loro figlie lo fanno quasi tutte.

Non possiamo aspettarci che si avanzi sotto tutti gli aspetti citati in ogni parte del mondo, o che lo si faccia senza interruzioni. Gli eventi negativi sono inevitabili, e le nuove fughe, come le vecchie, portano nuove disuguaglianze. È tuttavia, credo che queste battute d'arresto saranno superate in futuro, proprio come è accaduto in passato.

Premio Nobel per l'Economia 2015
(dal libro "La grande fuga", Il Mulino)

I FATTORI CHIAVE
La crescita economica è il motore della fuga dalla povertà, ma nel mondo ricco procede in modo troppo esitante

©RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA | Alessandro Vandelli | Amministratore delegato Bper

«La banca strumento di coesione sociale»

«Ciò che non si è mai affievolito nei nostri 150 anni di storia è il rapporto stretto e proficuo con il territorio, fatto di imprese, persone e istituzioni. È questa costante relazione locale della banca, prima circoscritta a una città, Modena, poi allargatasi alla via Emilia e ora a tutto il Paese la linfa del nostro successo». Le parole di Alessandro Vandelli, dal 2014 amministratore delegato di Bper Banca, per riassumere il secolo e mezzo di attività dell'istituto nato a Modena il 12 giugno 1867 dalla società operaia di mutuosoccorso per promuovere il credito a favore delle classi lavoratrici, sono il riflesso di quella "coesione sociale" di cui parlano gli economisti per spiegare l'ascesa industriale dell'Emilia-Romagna, attraverso un modello di sviluppo fondato su disintegrazione orizzontale del lavoro e personalizzazione dei prodotti che ha affiancato fabbrica e banca.

Corrono su un comune binario il successo economico della via Emilia e quello di Bper Banca. Come si diventa il 6° gruppo bancario nazionale con 1.200 filiali e 2 milioni di clienti senza perdere l'identità locale?

A differenza dei concorrenti che hanno compiuto un percorso circolare e stanno tornando a fare le banche dei territori dopo aver tentato la strada della banca globalizzata, noi non ci siamo mai allontanati dai nostri interlocutori locali, anche quando abbiamo intrapreso la strategia di acquisizioni, dal 1994 in poi. I cambiamenti li abbiamo fatti all'interno, perché il territorio fa domande sempre nuove e se negli anni Sessanta e Settanta dovevamo correre dietro alle imprese e c'era l'imbarazzo della scelta nel finanziarle, oggi dobbiamo curare i clienti con prodotti e servizi di qualità, assistenza, advisory. Il fatto che l'ultima ricerca sulla reputazione bancaria online (condotta per Mag, rivista del portale finanzecommunity.it, *ndr*) ci ponga al primo posto tra dieci banche italiane conferma l'efficacia delle nostre strategie.

L'ESPANSIONE DI BPER
Entro giugno sarà perfezionata l'acquisizione di Cassa di risparmio di Ferrara, che permetterà un presidio maggiore in aree finora scoperte

Negli anni della crisi e degli Npl la relazione personale, con interlocutori locali non ha compromesso gli indici bancari?

Tutt'altro. Siamo tra i pochi gruppi in Italia che facendo la somma dei risultati degli ultimi 8-9 anni ha un valore positivo, a conferma della resilienza in contesti avversi di Bper Banca. E anche in termini di solidità patrimoniale abbiamo il più alto common equity Tier 1 tra le banche commerciali italiane. Siamo sempre stati alla larga da esperienze speculative con grandi rischi e ritorni, concentrandoci sul credito a persone e a Pmi, ora anche alle grandi imprese. Ma oltre la metà del nostro business è ancora rivolto al retail, con prodotti nuovi. Come il prestito personale online con un "time to yes" inferiore al giorno o il noleggio a lungo termine proposto con Sifà. Per cogliere gli ambiti di innovazione servono tecnologie e investimenti. Solo nel 2016 abbiamo investito 66,1 milioni di euro in Ict e stiamo lavorando molto su formazione e riqualificazione dei nostri 11mila dipendenti.

Vi siete buttati anche nel campo immobiliare, entrando in una start-up come Homepal.

Il mercato sta cambiando molto velocemente e la decisione "make" or "buy" va calibrata in base alla nostra capacità di cavalcare l'innovazione. Homepal ci permette di testare gli spazi di crescita del settore delle compravendite e degli affitti nell'era 4.0. Così come abbiamo visto spazi importanti di crescita nel ramo assicurativo danni e abbiamo siglato una joint venture con Unipol, che ci permette di sfruttare la nostra capillare rete distributiva e la specializzazione del partner. Credo che l'utilizzo del canale diretto-fisico della banca resterà importante, ma non per esigenze transazionali, bensì per garantire assistenza e consulenza al cliente. Arricchire il servizio allo sportello di nuova offerta, penso ad esempio a quella previdenziale, diventa un plus competitivo.

Cultura del servizio e tensione al piccolo accomunano la vostra storia a quella di Carife. A quando il closing e quali le strategie di rilancio?

Contiamo di poter chiudere l'operazione entro giugno, la nuova Carife esce da un faticoso percorso negativo ma pensiamo di poter gestire bene l'integrazione anche grazie alla vicinanza geografica. C'era un legame viscerale dei ferraresi con Carife che vogliamo ricostruire, dando una prospettiva lavorativa ai 300 dipendenti. E c'è per noi una grande opportunità di copertura di un'area della regione finora poco presidiata.

I.Ve.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA STORIA DI 150 ANNI

La celebrazione
■ Nei giorni del 10, 11 e 12 giugno Bper Banca celebra a Modena i suoi 150 anni. Nelle tre giornate sono previsti eventi culturali, convegni, forum, recital, in quattro luoghi cittadini: via San Carlo, la Camera di commercio, Piazza Roma e il Forum Monzani.

I partecipanti
■ Domenica 11 il dibattito "L'Italia in trasformazione, costume, politica ed economia" vedrà tra i protagonisti Marta Boneschi, Enresto Galli Della Loggia e Alberto Quadrio Curzio. Nello stesso giorno si tiene l'incontro con lo scrittore Alessandro D'Avenia sul libro "L'arte di essere fragili. Come Leopardi può salvarti la vita" (Mondadori). Sabato 10 sarà presentato il libro fotografico "150 anni di valori. Storia illustrata di Bper Banca" e inaugurata la mostra documentaria-fotografica-virtuale sempre sulla storia dell'istituto bancario modenese.

La lectio magistralis
■ Lunedì 12 alle 21 è in programma al Bper Forum Monzani una lectio magistralis di Angus Deaton, premio Nobel per l'Economia nel 2015, a cui farà seguito un dialogo tra lo stesso Nobel e Beppe Severgnini.

I temi chiave
■ Al centro della tre giorni di celebrazione per i 150 anni di Bper Banca ci sono i temi dello sviluppo, della crescita e delle sfide sociali ed economiche. I punti chiave sono riassunti nei concetti di aggregazione, contaminazione, tradizione e innovazione.

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfTW9ucmlmIyMjNjM5OWMwMjQtODNkMi00ZG.jLWJkMDYtYmE2ZGFhYzZlMWNjIyMjMjAxNy0wNi0wN1QwODowNzoxNSMjI1ZFUg==